i quaderni di
Liberadestra

Volume 1/14

Verso il lavoro con un "piano"

Contributi alla definizione di una strategia di crescita dell'Italia

Associazione culturale Liberadestra
Via Claudio Monteverdi, 16
00198 Roma
info@liberadestra.it

I quaderni di Liberadestra
è la collana dell'Associazione culturale Liberadestra
Il n. 1/14 è a cura di Valentina Cardinali

Si ringrazia per la collaborazione Mario Ciampi e Tonia Garofano
Grafica e impaginazione - Novezeri adv (www.novezeri.it)

Indice

Introduzione *di Gianfranco Fini* 4

1 - Attualità e necessità di un Piano lavoro 9

2 - Come creare lavoro… quando lavoro non c'è? 17

3 - La fine degli alibi e la retorica della flessibilità 22

4 - Il welfare come regola e non come lusso 28

5 - Un piano strategico di crescita nazionale 32

Conclusioni … che non concludono 39

Introduzione

Tenendo fede al calendario annunciato, il Governo ha presentato il Piano per il lavoro. Nell'interesse del Paese, c'è da augurarsi che sia l'occasione per uscire definitivamente dalla stagione delle promesse elettorali e delle formule magiche per avviare un progetto di lungo periodo che sappia segnare la ripresa in termini di produzione, reddito e consumi e sappia assicurare il mantenimento della coesione sociale. Uso il termine "progetto" non a caso, perché, accanto ai vincoli imposti dalle politiche di austerità, è stata proprio l'assenza di una strategia di lungo periodo e l'incapacità di armonizzare interventi spot condotti in ambiti diversi, a impedire che il nostro Paese, già in ritardo rispetto ad altri, si avviasse sulla strada della ripresa. Ma adesso non ci sono più alibi. I dati drammatici su PIL, disoccupazione e dinamiche dei redditi impongono di passare concretamente dalla fase emergenziale di tenuta dei conti alla fase di avvio del percorso di crescita. E' una sfida, in assoluto e in particolare per un governo di larghe intese. Molte le trappole, le infatuazioni momentanee, il peso degli interessi privati e corporativi. Ma è una sfida ineludibile. Fortunatamente fuori da questi rischi, all'interno di Liberadestra, come testimoniano le pagine seguenti, abbiamo elaborato proprio una riflessione che, a partire dalla "pulizia ideologica" del tema - incrostato da retorica di destra e sinistra - individui le condizioni di investimento serio e duraturo sul lavoro come motore di ripresa del Paese. Del resto lo afferma la nostra Costituzione, che all'art.1 sancisce la centralità del lavoro e la dignità della persona attraverso il lavoro e di conseguenza individua nel lavoro la fonte primaria di produzione di ricchezza del Paese e di creazione del benessere collettivo. Può sembrare di moda trattare questo tema in un momento in cui partiti e società civile producono job act in quantità. Ma la realtà è che la politica italiana per troppo tempo ha lasciato che il tema dei diritti, delle tutele e delle opportunità di crescita e di guadagno delle persone che è un tema di tutti, fosse etichettabile come proprio di una parte politica, in una logica antagonista. In

questa operazione, paradossalmente, il Berlusconismo è riuscito laddove il Marxismo aveva fallito, ossia nell'istituzionalizzare il conflitto di classe, cristallizzando la dicotomia tra lavoratori e datori di lavoro. Per cui, ancora oggi, la destra paga lo scotto di una applicazione faziosa del neoliberismo di casa nostra, con una predilezione per il lavoratore solo se self made man e con una visione del lavoro come ambito non da costruire, ma da "liberare", a favore di imprenditori vessati dallo Stato e condizionati da lavoratori belligeranti. Non è questo il contributo che una destra moderna può offrire alla ricostruzione del Paese. Adesso , invece, è il momento di adottare pienamente la logica liberale della centralità della persona in un progetto di sviluppo di una comunità politica e sociale in cui tutti si riconoscano e a cui tutti contribuiscano. Una comunità in cui vige la regola della centralità dell'individuo (ma non dell'individualismo) e la rilevanza dell'interesse collettivo su quello privato o corporativo. Per realizzare questo progetto di ricostruzione, tuttavia, è necessario partire dall'inizio: un disegno strategico a monte, che espliciti quale idea di Paese si intende ricostruire in modo da ridare senso e identità ad una collettività ormai disgregata dagli effetti economici e sociali di una crisi mal governata e da una politica troppo autoreferenziale. Un disegno che ridia centralità al ruolo di indirizzo dello Stato come portatore e difensore di interessi collettivi e sappia tenere insieme le scelte di politiche del lavoro con quelle di politica economica e industriale (o de-post industriale) e di politica sociale. Non si tratta di un'operazione né semplice, né banale perché richiede una visione comune del Paese. Tuttavia, non c'è altra scelta, a meno che non si intendano reiterare i soliti interventi spot a forte valenza pubblicitaria che cessano i loro effetti al termine dei finanziamenti, aggravando la situazione di inefficiente - e distorto - utilizzo del denaro pubblico. Confidiamo quindi in quel "coraggio" più volte richiamato dal Presidente del Consiglio, nell'intraprendere una direzione che sappia superare le due verità, assunte spesso come alibi dell'assenza di strategia politica: ossia la copertura finanziaria e i vincoli stringenti imposti dall'esterno. Occorre ricordare che i documenti di programmazione finanziaria sono strumenti di attuazione di visioni strategiche del Paese e non sono le visioni strategiche a costruirsi esclusivamente sulla base delle disponibilità finanziarie. Sarebbe, tuttavia, ingenuo immaginare che un Piano per il lavoro possa contenere di per sé la ricetta magica per l'aumento stabile dei tassi di occupazione, comprensivo

sia della riallocazione di chi il lavoro lo ha perso, sia di chi nel mercato del lavoro ancora non è riuscito ad entrare. E il Piano del Governo presenta, in effetti, diverse lacune e diverse criticità, come rilevato da più voci. Tuttavia, se sviluppato in sinergia con le politiche economiche, fiscali e sociali, superando la retorica e la propaganda, può segnare la via per stimolare la produzione e far ripartire i consumi. Con una consapevolezza e un'assunzione di responsabilità: decisioni rivolte al presente hanno un immediato riflesso nel futuro. Stante l'attuale sistema contributivo, infatti, il trattamento pensionistico viene a dipendere direttamente dalla tipologia di percorso lavorativo effettuato e quindi l'obiettivo di aumentare l'occupazione tout court non può prescindere dalla riflessione sulla qualità dell'occupazione e sul suo livello di stabilità, intesa come continuità di reddito e quindi di contribuzione. Il concetto di stabilità è importante in un Paese che deve ripartire e implica due prese di posizioni chiare: la prima, che il sistema di ammortizzatori sociali si moduli per sostenere non gli interessi corporativi ma la discontinuità occupazionale di tutti – ed in questo senso i segnali che provengono dal Piano del Governo sembrano incoraggianti. Promozione dell'occupazione e sostegno alla perdita di occupazione devono andare di pari passo, altrimenti la questione del precariato diventa una piaga sociale irreversibile e il rischio di perdere il lavoro una tragedia umana e non una situazione fisiologica di mercato come accade in altri paesi europei. La seconda, che si restituisca alla flessibilità contrattuale la sua funzione originaria di deroga controllata e non di strumento per abbassare il costo del lavoro, sfatandone sia il mito di formula magica di crescita occupazionale che di sinonimo di precarietà. E sfatando anche il pregiudizio che sia proprio la presunta rigidità di un sistema di tutele del lavoratore a frenare la crescita e gli investimenti, come se il miglioramento delle performance di un Paese potesse avvenire solo in contesti destrutturati. Se è vero che la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro dal '97 ad oggi ha portato ad un aumento apparente degli indicatori occupazionali, è vero anche che non ha dispiegato i suoi effetti su redditi e crescita del Paese, tanto è che sono rimasti drammaticamente irrisolti i problemi di debolezza nel mercato di giovani e donne e ancora più stridenti i divari territoriali tra Nord e Sud. Non è quindi, evidentemente, nella reiterazione di un uso distorto di questo strumento che può intravedersi la strada per la risoluzione delle problematiche occupazionali del

Paese. Al netto delle modalità e delle forme con cui regolare la buona occupazione, la questione centrale che deve risolvere il Piano è come creare lavoro quando lavoro non c'è – e sotto questo aspetto programmatico il Piano del governo deve ancora fornire indicazioni esaustive. Le politiche messe in campo sinora hanno peccato di miopia in questo senso, illudendosi che bastasse una diversa regolamentazione dei contratti per costruire nuovi posti di lavoro, o una distribuzione diffusa di incentivi per sperare in una ripresa. Ma il risultato è stato che la via regolamentativa non ha sortito gli effetti sperati e che gli incentivi distribuiti, oltre ad aggravare il dedalo di strumentazioni in essere - il cui riordino da anni è inutilmente richiesto da operatori e parti sociali - sono andati ad agevolare assunzioni che comunque si sarebbero effettuate e che non hanno intercettato i target maggiormente bisognosi. Questo perché non si può sperare di creare lavoro per legge quando il lavoro non c'è. La stessa annunciata riduzione del costo del lavoro per le imprese, per quanto conveniente, non è detto che possa portare automaticamente all'aumento di occupazione. Quello che è certamente vero, invece, è che le imprese assumeranno più lavoratori se avranno maggiori possibilità di produzione, vendita di beni e servizi e quindi di guadagno. La vera sfida, pertanto, non va giocata al ribasso, sulla riduzione del costo del lavoro ma, al rialzo, sul versante della competitività, dell'innovazione, della ricerca e della tecnologia - i grandi assenti delle politiche di sviluppo italiane. E su questo versante si deve innestare una seria riflessione sulla scelta di settori chiave di investimento strategico economico ed occupazionale, accanto alla definizione chiara di una politica industriale o postindustriale, che passi anche attraverso un nuovo destino per l'universo delle PMI. Scelte strategiche che possono trainare anche la revisione del sistema di formazione professionale e della sua attuale articolazione in livelli, rendendolo realmente uno strumento adeguato di transizione tra istruzione e lavoro. Nel complesso, penso ad una sorta di nuovo new deal che proponga investimenti in infrastrutture sociali e beni di interesse collettivo, compresi i servizi che rispondono ai fabbisogni di welfare non coperti, in una ritrovata partnership funzionale tra Stato e Regioni. Pensiamo semplicemente a quanto la diffusione di servizi di cura, di facilitazione della mobilità, di miglioramento della gestione dei tempi, possa rappresentare un vasto potenziale occupazionale. Per porre fine anche in questo caso al pregiudizio che alcuni servizi sono un "lusso" solo

perché finalizzati al miglioramento della qualità della vita. Le anticipazioni sul Piano del Governo annunciavano piani specifici per settori come cultura, turismo e nuovo welfare, a cui finora non è stato dato seguito. Sarebbero un buon punto di partenza se non restassero pacchetti di misure isolate, ma rappresentassero ambiti di attuazione di un disegno strategico sostenuto da un piano economico, un sistema fiscale e un piano di politiche sociali adeguato a ridistribuire alla collettività i benefici di un ritrovato sviluppo.

Nelle pagine che seguono Liberadestra cerca di fornire alcuni spunti di analisi e di riflessione che possano aiutare a riportare al centro del dibattito il senso e il valore del lavoro e del lavoratore, in una prospettiva che non appartiene più a singole etichette politiche, ma ad una comunità che oggi come non mai deve essere aiutata a ritrovare se stessa e un progetto comune. Anche questa non è una "cosa" di sinistra. Si chiama semplicemente cittadinanza.

Gianfranco Fini

1 Attualità e necessità di un piano per il lavoro

Vi è la necessità generale di ripensare un sistema Paese e un modello di crescita

Perché un Piano per il lavoro? Perché è il momento di passare, concretamente, dalla fase emergenziale di tenuta dei conti per la stabilità finanziaria, alla fase di progettazione stabile del percorso di crescita del Paese. Un insieme di scelte che segni la ripresa in termini di produzione, reddito e consumi e il mantenimento - e in alcuni casi la ricostruzione - della coesione sociale, del senso comune del condividere un territorio, un governo, delle prospettive. E' evidentemente il momento di ridefinire le priorità e il baricentro dell'azione politica. Le scelte dei governi improntate al rigore finanziario, seppur necessarie, in un contesto di recessione, di progressivo impoverimento delle famiglie e sfaldatura del ceto medio, hanno acuito il clima di sfiducia e distanza da parte dei cittadini rispetto alla sfera politica, le cui decisioni sono sembrate sempre più distanti dal comune sentire e incapaci di recepire i bisogni sostanziali che provenivano da un Paese profondamente fiaccato dalla crisi economica. Il risultato è stato offrire all'opinione pubblica l'immagine di un Paese "commissariato" da potentati esterni, incapace di proporre autonomamente una visione comune e globale di fuoriuscita dalla crisi, che sostituisse ai pacchetti di intervento "spot", un progetto di lunga durata in cui la collettività potesse riconoscersi e a cui potesse consapevolmente contribuire. Ed oggi, momento in cui si ha l'obbligo di rispettare il pareggio di bilancio, il Paese non ha ancora conosciuto un momento di ripresa effettiva. Tra il 2008 e il 2013 un milione circa di italiani ha perso il lavoro, quasi mezzo milione solo nel 2012. I disoccupati, nel 2013, hanno raggiunto quota 3,1 milioni con un aumento del 13,4% rispetto al 2012; di essi quasi la metà risiede nel Mezzogiorno (un milione 450 mila). Preoccupante la situazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni: nel 2013 il

42,4% è disoccupato e il 21,2% non studia né lavora (il tasso nel Mezzogiorno aumenta di 7 punti percentuali)[1]. Non si arresta il ricorso delle imprese alla cassa integrazione. A febbraio 2014, sono 957.085 i lavoratori occupati in media al 50% del tempo lavorabile globale (4 settimane), e 478.543 quelli a zero ore in assenza completa dal lavoro[2]. Seppur aumenti il ricorso a procedure di crisi aziendale, il mondo imprenditoriale resta in affanno, soprattutto nella dimensione delle PMI: nel primo trimestre 2014 oltre 29.000 cessazioni hanno riguardato il commercio, il turismo e l'intermediazione commerciale[3]. Nel complesso, il reddito medio degli italiani è rimasto lo stesso di 12 anni fa e solo nell'ultimo biennio è diminuito del 3,2%, uno dei valori più preoccupanti tra i paesi Ocse. Questa perdita di potere di acquisto generalizzato ha effetti economici e sociali, in quanto determina un aumento della richiesta di interventi di correzione e riequilibrio delle differenze esistenti, non più tollerate sulla base del comune sentimento di giustizia sociale. Non sbagliava, infatti, Stiglitz a definire il nostro sistema economico un "surrogato del capitalismo" [4], in quanto fondato sulla socializzazione delle perdite e sulla privatizzazione dei guadagni. Non sbagliava perché la crisi ha livellato le differenze verso il basso e ha polarizzato i guadagni in elite già ricche, ridistribuendo in modo iniquo i costi della ricostruzione. Questo dato deve condurre alla consapevolezza della necessità di mettere in atto, accanto a qualunque scelta di carattere politico, dei meccanismi che evidenzino, almeno in parte, gli effetti redistributivi per la collettività. L'estrema complessità dello scenario appena delineato impone l'adozione di una strategia di risanamento ad ampio spettro, che sappia tenere insieme politiche economiche, politiche di sviluppo e politiche sociali e che sappia progettare la ripresa senza perdere di vista il recupero e il mantenimento della coesione sociale. Ecco quindi che, **nella necessità generale di ripensare un sistema Paese e un modello di crescita,** presentare un Piano per il lavoro ha il merito di riportare al centro del progetto politico l'individuo e la ricchezza prodotta dal lavoro e indicare senza

1 ISTAT

2 Osservatorio CIG CIGL

3 Osservatorio Confesercenti

4 Stiglitz, J. E Reforming the International monetary and financial systems in the wake of the global crisis, New York press 2010

titubanze, che in questo processo di ricostruzione del Paese **la priorità è il lavoro.** La finanza ha un suo ruolo importante, da non demonizzare, da agevolare per il suo potenziale su redditi e consumi, ma non può fondare il progresso del Paese. L'Italia deve ripartire dalle persone e dal loro contributo al progetto comune, un contributo che proviene dai cittadini in quanto tali - e non solo in quanto contribuenti. Niente di particolarmente originale, se si ricorda che l'art 1 della Costituzione afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro, nel senso che la centralità e la dignità dell'individuo passa attraverso il lavoro e che crescita e sviluppo devono trovare nel lavoro la loro fonte. In questa operazione di riposizionamento - anche per la destra - del "valore lavoro", è particolarmente importante riaffermarne, accanto alla prospettiva di legittimo arricchimento personale, la funzione di restituzione di valore aggiunto alla collettività. Una visione della collettività come luogo di produzione e condivisione di benefici che poggia sul riconoscimento delle differenze e sulle relative opportunità, ma che non perde di vista il senso di solidarietà sociale. Purtroppo decenni di sedicente neoliberismo hanno veicolato una visione della società come insieme di monadi, finalizzate a perpetuare la propria esistenza a difesa di interessi particolaristici, indifferenti e ostili a qualunque prospettiva di ricomposizione più ampia, travestendo da concorrenza nel libero mercato una visione disgregativa della società stessa. Un'autentica concezione liberale della società e del lavoro, mette al centro l'individuo non l'individualismo. La persona è comunque parte di una comunità in cui si riconosce e a cui contribuisce. Un sistema che si propone come progetto condiviso, all'interno del quale riconosce a tutti uguaglianza - e tutela - nei diritti fondamentali ma opera assicurando pari opportunità su base competitiva e adottando il principio guida dell'equità nelle politiche. Cosa vuol dire? Immaginiamo di voler consentire a una famiglia di godere il panorama da una finestra: mamma, papà e bambini andranno dotati non dello stesso scalino per arrivare alla finestra, ma di scalini proporzionali alle relative altezze. Solo così, con un 'attenzione a condizioni diverse si mettono in campo soluzioni appropriate per raggiungere lo stesso obiettivo ritenuto socialmente meritevole. Così tutti, nessuno escluso, saranno protagonisti – non solo fiscali – del processo di ripresa. L'obiettivo di ricostruire un modello di Paese e di governo – che non faccia solo della velocità e dell'efficienza il suo carattere distintivo, passa anche attraverso quale tipo

di disegno e di percorso si propone alla comunità di cittadini. E per questo è molto importante che, in generale nel programma di ripresa e in particolare nella definizione di un piano di lavoro, si ponga attenzione all'obiettivo di ricomposizione della coesione sociale. Rifiutiamo il modello della "società dei 2/3", in cui la maggioranza della popolazione "in salute" rifiuta la solidarietà che deriva dall'aumento di tasse e di spesa con finalità redistributiva. Sarebbe la fine del senso civico e dello Stato. Ogni società poggia su un senso di appartenenza, di identificazione di vedute e sul senso di fiducia. Tre elementi, profondamente compromessi sia dalla crisi che dalla sua gestione politica, ma senza i quali nessun progetto di lungo periodo è sostenibile. Con queste premesse, cosa deve fare e cosa può fare un Piano per il lavoro?

Un Piano per il lavoro deve occuparsi prevalentemente di favorire l'aumento stabile dell'occupazione intesa come indicatore primario di distribuzione del reddito, per far ripartire i consumi. Nella consapevolezza che il mercato lasciato a se stesso non procede autonomamente all'ottimizzazione dei fattori in campo. L'uso dell'aggettivo "stabile" è voluto. A fronte di questa emergenza, infatti, si possono percorrere due strade: la prima, favorire nel breve periodo l' aumento quantitativo delle persone occupate sotto qualunque forma contrattuale (dal tempo indeterminato al lavoro stagionale) e in tutti gli ambiti possibili (come ha ad esempio fatto la politica di incentivi alle assunzioni prevista dalla legge Fornero e la riforma del lavoro accessorio); oppure, la seconda, scegliere di erogare fondi pubblici in una direzione specifica, ritenuta strategicamente rilevante e caratterizzata da una riflessione a monte che si ponga il problema di innescare un meccanismo di crescita e di auto sostentamento nel lungo periodo. Riteniamo che in questo contesto, segnato da crisi economica e ristrettezze finanziarie la scelta corretta non sia quella di favorire una qualunque occupazione, ma quella di creare "buona occupazione", che si inserisca come risultato di scelte strategiche e non

Un Piano per il lavoro deve occuparsi prevalentemente di favorire l'aumento stabile dell'occupazione intesa come indicatore primario di distribuzione del reddito

di casualità o di intreccio di convenienze. In ogni caso, di qualunque scelta si tratti, non sarà mai una scelta neutra rispetto agli effetti futuri che implica. Infatti, a seguito della riforma del sistema pensionistico , **qualunque tipo di interventi volti a modificare le modalità di partecipazione al mercato del lavoro presenta un riflesso diretto sul sistema pensionistico**[5]. L'estensione generalizzata del sistema contributivo[6] fa dipendere la qualità e la quantità del trattamento pensionistico futuro dall'ammontare e dalla "costanza" dei contributi erogati durante l'intera vita lavorativa. In quest'ottica sono quindi centrali due elementi: il tipo di percorso lavorativo effettuato (in merito a durata, tipologia di contratto e settore di impiego) e l'età di ritiro dal lavoro. Questo scenario comporta che la politica scelga consapevolmente che modello proporre, in che direzione impiegare risorse e investire sul lavoro, considerando definitivamente chiusa la stagione delle scelte sperimentali, dei tentativi creativi sorti da innamoramenti ideologici. Ad oggi ogni scelta di politica del lavoro ha un immediato e duraturo riflesso in prospettiva e va fatta con la consapevolezza degli effetti. In assenza di correttivi, condizioni di discontinuità occupazionale e bassa remunerazione assicureranno solo contributi discontinui e di bassa entità e quindi basse pensioni. E in questo senso va valutato anche l'impiego oggettivo della flessibilità contrattuale (v.oltre, par.3). Su queste premesse, le condizioni per cui un piano e un investimento serio sulla creazione di lavoro potrà funzionare sono "sguardo lungo" e "visione strategica". Avere lo "sguardo lungo" significa che non è possibile continuare ad adottare la logica di singoli interventi spot, magari gradevoli in termini di comunicazione o promozionali presso specifiche categorie di elettori (siano essi imprese o target di individui specifici), disinteressandosi della storia pregressa (cosa ha funzionato, cosa no e per quali motivazioni) e delle prospettive di stabilità futura. Stilare l'ennesimo decalogo ad uso dei media richiederebbe poco impegno e poca fantasia. Questo è invece il momento in cui il governo – qualunque esso sia – deve

5 Legge 214/2011
6 Osservatorio CIG CIGL

rendersi conto che **non c'è crescita senza strategia** e che **non c'è strategia di crescita senza l'attivazione sinergica di scelte di politica economica, politica di sviluppo e politica sociale.** Solo in questo caso, il Piano per il lavoro può rappresentare il momento di avvio di una effettiva strategia di ripresa. Essere "strategici" vuol dire inserire il Piano per il lavoro, consapevolmente, all'interno di una strategia di rilancio del Paese, intesa come complesso di priorità e di strumenti che si intende adottare per rimettere in modo produzione, consumi, investimenti. In particolare, mettere in sinergia gli interventi volti a promuovere l'occupazione con scelte chiare sul versante delle politiche economiche, delle politiche sociali e delle politiche di sviluppo. Nel primo caso perché sono le scelte di politica economica che dovranno definire il mix di misure di rispetto dell'austerità decise in ambito Ue e di distribuzione del reddito e rilancio dei consumi. Nel secondo caso, le politiche sociali, perché accanto all'obiettivo di incremento dell'occupazione va sostenuto parallelamente quello di ridurre le disuguaglianze economiche e sociali sempre più marcate e i fenomeni di rischio di marginalizzazione che hanno raggiunto gruppi sociali che prima ne erano completamente esenti (si pensi allo sgretolamento del ceto medio). Ciò significa anche sviluppare una cultura che associ ad ogni misura di promozione sul lavoro anche la riflessione sulla contropartita perché non ce la fa, dando pienamente senso al concetto di welfare, piena dignità e cittadinanza sostanziale; ultimo, ma non ultimo, che tipo di politica di sviluppo si intende mettere in campo e in che modo possa parallelamente contribuire a stimolare domanda interna ed esterna. Si richiama, in questo senso, **il ritorno dello Stato al ruolo propulsore di strategie**, nello specifico di tipo industriale o post industriale, che ridisegnino in prospettiva il modello di sviluppo italiano e che investano sia la grande produzione che l'universo delle PMI italiane. Questa realtà, che da un lato lega la propria esistenza e produttività ai piani industriali, dall'altro se rappresenta la nostra specialità produttiva, in ottica di ripresa, deve trovare posto in un piano strategico organico, che sappia capitalizzare il valore aggiunto, ma sostenerne anche le difficoltà in termini di competitività, innovazione e investimento sul capitale umano. La politica industriale è uno strumento cardine dell'agire politico e della competenza statale, che conferisce rilevanza strategica ad alcuni settori economico produttivi,

rispetto ai quali determina un insieme di misure volte a favorirne la conservazione e lo sviluppo (anche in termini di produzione e di livelli occupazionali). Non si tratta di una visione statalista o protezionista, ma di un piano di programmazione che proprio a quel tipo di sviluppo associa ricadute rilevanti in termini di benefici sul sistema economico generale e sulla collettività.

> Non c'è crescita senza strategia e non c'è strategia di crescita senza sinergia tra politica economica, politica di sviluppo e politica sociale

Da un punto di vista operativo, l'obiettivo di un Piano per il lavoro, inteso come elemento di una strategia-Paese, deve ancorare l'aumento di occupazione a crescita e stabilità e quindi operare sia in relazione alla domanda esterna che interna. In questo senso potrebbe procedere in due direzioni: sul versante della domanda esterna, rafforzare i settori che "funzionano" [7]. Parliamo di brand "made in italy", abbigliamento-tessile, i prodotti della moda, cuoio e calzature, i prodotti alimentari di qualità, i prodotti meccanici non elettronici [8]. Un rafforzamento che passa anche attraverso una nuova managerialità e crescita organizzativa dei produttori e fornitori, a partire dal potenziamento strategico dell'e-commerce [9], sino alla capacità di innovazione di processo e di prodotto. Sul versante della domanda interna, si deve necessariamente operare per il recupero del potere di acquisto delle famiglie (nella cui direzione incidono bene gli interventi sulla fiscalità, le politiche sociali e il ridisegno del welfare) per poi effettuare investimenti strategici in termini di creazione di "buona occupazione", che da un lato innalzino i tassi formali, dall'altro apportino valore aggiunto alla collettività, a

7 Cfr. Unioncamente I.T.A.L.I.A. Geografie del nuovo made in Italy, 2013.

8 In particolare, l'Italia occupa il terzo posto al mondo per surplus commerciale nella meccanica, dopo il Giappone e la Germania, e su un totale di 5.000 prodotti in cui la classificazione internazionale dei manufatti viene suddivisa, l'Italia si posiziona tra i primi tre paesi al mondo per l'export di quasi un migliaio di prodotti.

9 Ma gran parte delle MPMI italiane non è stata finora in grado di sfruttare l'enorme potenziale di questo canale di vendita, principalmente a causa di un livello di digitalizzazione ancora basso. Infatti, sebbene la percentuale di popolazione raggiunta dall'Adsl nel 2012 sia stata pari al 96%, il tasso di penetrazione è stato solo del 55% (a fronte del 77% in Francia, dell'82% in Germania, dell'86% nel Regno Unito, del 67% in Spagna), e soltanto il 34% delle MPMI è presente on-line attraverso un proprio sito internet. Le barriere dichiarate dalle MPMI italiane sono soprattutto di carattere normativo e fiscale, per la mancata omogeneizzazione della regolamentazione sul commercio elettronico a livello europeo. Vi sono tuttavia anche barriere dovute al gap culturale del personale interno all'impresa e di mancanza di adeguate competenze manageriali specifiche.

partire da settori che rispondono a bisogni non coperti, e nei beni di pubblica utilità, che non sono solo fine della crescita economica ma anche scopo dell'azione politica.

Nel far ciò, tuttavia, è onesto partire da una domanda preliminare: se, per quanto detto sinora, l'obiettivo di un Piano lavoro è creare occupazione, come si fa a creare lavoro quando il lavoro non c'è?

2 Come creare lavoro ... quando lavoro non c'è?

> L'occupazione si può realmente aumentare solo creando occasioni di lavoro e di " buona occupazione"

Sinora, le politiche per il lavoro messe in campo hanno peccato di una certa miopia, abbagliate dalla sindrome promozionale e dall'effetto annuncio. Ecco quindi che la Riforma Fornero ha pensato che bastasse una diversa regolamentazione dei contratti per costruire nuovi posti di lavoro, o ancora distribuire incentivi ad ampio spettro ai datori di lavoro per sperare in una ripresa. Ma il risultato è stato che la via regolamentativa non ha sortito gli effetti sperati e che gli incentivi distribuiti, oltre ad aggravare il dedalo di strumentazioni in essere - il cui riordino da anni è inutilmente richiesto da operatori e parti sociali - sono andati ad agevolare assunzioni che comunque si sarebbero effettuate e che non hanno intercettato i target maggiormente bisognosi. Nel complesso, l'entità delle risorse impiegate rispetto al risultato conseguito è totalmente sproporzionata e solleva gli ennesimi interrogativi sull'uso efficiente dei fondi pubblici. Il Piano del governo aveva promesso un impegno diverso, ma al momento - al di fuori della via regolamentativa (maggiore flessibilità sui contratti a tempo determinato e revisione dell'apprendistato) - non ha offerto soluzioni concrete al quesito posto in apertura. Il dato di partenza è che **non si può sperare di creare lavoro per legge** quando il lavoro non c'è. E non c'è solo per scelte discrezionali dei datori di lavoro, ma perché la crisi ha esasperato i deficit strutturali del nostro modello produttivo, evidenziandone il disallineamento rispetto alle esigenze e alle dinamiche di un mercato globale che richiede altre "regole di ingaggio" e che punta sempre più su innovazione e competitività. Non c'è perché abbiamo vissuto il crollo dei consumi interni, imputabile agli effetti economici della crisi sui bilanci personali e familiari, senza un sistema di politiche sociali e di welfare universalistico che agiscano

stabilmente come fattore di contenimento. In questo scenario complesso, ignorare l'interrelazione di tutti questi fattori, intervenendo con una logica di breve respiro solo su un aspetto della questione è la scelta più semplice, ma non quella risolutiva. In poche parole, immaginare che basti alleggerire il costo del lavoro o stabilire incentivi economici o contributivi per facilitare più assunzioni, indipendentemente da una seria riflessione sul nostro modello produttivo e sulle scelte strategiche ormai non più rimandabili, è ingenuo oltre che inefficace. Esso porta solo a rimandare nel tempo il momento del redde rationem, in una "pausa" che ha un costo diretto per la collettività. E' vero che il costo del lavoro in Italia è alto[10], ma la riduzione di tale voce – che passa anche attraverso le contribuzioni sociali obbligatorie di dipendente e impresa, non può essere concepita come l'unica chance di crescita e ripresa. La riduzione del cuneo fiscale se incide sicuramente sulla gestione delle imprese, non è detto che porti automaticamente all'aumento di occupazione. Mentre è certamente vero che le imprese assumeranno più lavoratori se avranno maggiori possibilità di produzione, vendita (di beni e servizi) e quindi di guadagno. Quindi la creazione di occupazione aggiuntiva - compresa la rimessa in circolo della quota di disoccupati a seguito della crisi - non si ottiene puntando elusivamente sul versante contrattualistico o sulla leva fiscale - misure che possono consentire alle imprese di assumere qualche lavoratore in più – ma attraverso una seria politica di sviluppo, che vada a ristabilire confini e prospettive degli assetti produttivi e potenzialità di espansione della domanda interna ed esterna. Questo risultato di più ampia portata è raggiungibile solo attraverso un

10 La differenza tra le retribuzioni lorde e nette dei dipendenti, infatti, in Italia è tra le più alte del mondo, Il Consiglio Nazionale dei Consulenti del lavoro, riporta che un salariato con una busta paga netta di appena 1.300 euro al mese, costa in realtà alla sua azienda una cifra di oltre 2.700 euro, cioè più del doppio. Nel caso di uno stipendio netto di 2mila euro, invece, il costo del lavoro lordo sale addirittura a 4.500 euro. Questa riduzione comprende contributi da versare all'Inps (per la previdenza e i sostegni alla disoccupazione), all'Inail (per le assicurazioni contro gli infortuni) e all'erario (per le imposte personali sul reddito come l'irpef). Se si guarda alla situazione europea, i dati Eurostat 2013 evidenziano che il costo del lavoro nel suo complesso, cioè come risultante dei salari veri e propri e del peso del Fisco, si attesta a 28,1 euro l'ora poco, poco al di sotto la media dell'Eurozona (28,3) e molto al di sotto di Francia (34,3) e Germania (31,3). se si guarda però all'incidenza dei costi non salariali sul totale delle spese sostenute dai datori di lavoro, si nota che nei paesi Ue si attesta al 23,7%, che sale al 25,9% prendendo in considerazione i paesi dell'Eurozona. L'Italia, con una percentuale del 28,1%, si colloca al quarto posto dopo Svezia (33,3%), Francia (32,4%) e Lituania (28,5%). Ciò significa che, se nel complesso il costo è basso il Fisco incide per una parte cospicua.

investimento serio in termini di produttività e competitività. Ma fino a che le imprese cercheranno la competitività solo puntando sulla riduzione del costo del lavoro, non si avranno risultati stabili e soddisfacenti, anche perché su questo campo sconteranno strutturalmente la concorrenza proveniente da paesi in cui il costo del lavoro è molto più basso. La vera sfida si gioca sul versante della competitività fondata nello sviluppo dell'innovazione, della ricerca e tecnologia che sono i parametri di sviluppo internazionali e che invece rappresentano i grandi assenti delle politiche di sviluppo italiane [11]. Alla domanda iniziale, quindi, la risposta è che **l'occupazione si può realmente aumentare solo creando occasioni di lavoro – e di buona occupazione.** E per far ciò, il Paese deve conoscere esattamente – e saper scegliere di conseguenza – dove indirizzare il proprio percorso di crescita, ossia di investimento anche in termini finanziari. Deve aver capito e scelto in che direzione c'è prospettiva di crescita occupazionale e quindi economica, in un circuito che possa poi autosostenersi con i redditi addizionali che crea. Dopodiché il sistema deve attrezzarsi per trasformare questa nuova realtà in opportunità occupazionali concrete e per fare questo, c'è un versante operativo da valorizzare, ossia il **sistema di incontro domanda-offerta di lavoro**, parzialmente di competenza dei servizi per il lavoro pubblici e privati accreditati di livello regionale e provinciale – il cui riordino è attualmente oggetto di delega al Governo e si incontra/scontra con il dibattito sul destino delle Province. La vulgata vuole che il persistere delle persone nello stato di disoccupazione sia imputabile all'inefficienza dei centri per l'impiego che "non trovano un'occupazione" a chi ne faccia richiesta o all'eccessivo carico di lavoro del personale, che non consente di espletare adeguatamente questa funzione. A fronte di dati consolidati [12], tuttavia, si tratta di un'immagine distorta della realtà. Il

11 La spesa totale in R&S in Italia è pari all'1,3% del PIL (quota che scende allo 0,86% nel Mezzogiorno), un valore inferiore alla media della UE (2%) e che ci pone all'ultimo posto tra i paesi della UE15. Nonostante la crescita registrata rispetto al 2000, quando si collocava attorno all'1% del Pil, la spesa in R&S in Italia è ancora lontana dall'obiettivo del 3% enunciato nella strategia UE 2020 con riferimento all'Europa e ancora distante dal target fissato per l'Italia a 1,53%.

12 non più del 4% dei lavoratori trova lavoro grazie ai centri per l'impiego e circa il 2,4% attraverso le agenzie interinali (Istat); Il personale addetto alla presa in carico del disoccupato in Italia è uno ogni 200 disoccupati, dato che, come mostra l'Indagine sui servizi per l'impiego, pubblicata dal Ministero del Lavoro recentemente, comprende anche il personale amministrativo in back office, addetto a ben altre funzioni. Nel Regno Unito si registra un operatore ogni 43 disoccupati, in Francia uno ogni 59, in Germania uno ogni 27. (Ministero del lavoro)

compito di effettuare l'incontro tra persone e imprese è solo una quota delle numerose funzioni assegnate a questi soggetti - che vanno dall'ambito amministrativo, (in cui esercitano compiti esclusivi come la certificazione degli stati di disoccupazione e altre condizioni) all'erogazione di servizi di politica attiva (come informazione, orientamento, formazione ecc). Il vero problema dell'inefficienza della funzione di intermediazione risiede, da un lato, nella generale mancanza di una domanda di lavoro reale, ma dall'altro nella mancanza di un raccordo tra quella - anche minima - domanda esistente e i servizi pubblici per il lavoro. Come confermano le indagini del settore [13], infatti, le esigenze di reclutamento delle imprese vengono soddisfatte prevalentemente sul versante informale e "amicale" e solo in minima parte dai servizi privati a pagamento. Scarsa appetibilità per questa funzione di reclutamento è riconosciuta dalle imprese ai servizi pubblici. Invertire la rotta si può, a partire da una seria riflessione sulla pubblicizzazione dei posti disponibili delle imprese e quindi sulla obbligatorietà di trasparenza delle procedure di selezione. Anche perché avrebbe come effetto collaterale il rimettere al centro della questione della creazione di nuova occupazione, il tema della trasparenza, precondizione per l'emersione e la valorizzazione del merito. Nei dibattiti sulle politiche del lavoro invece, questo aspetto viene troppo spesso messo in secondo piano, facendo passare il messaggio pericoloso che per creare più posti di lavoro possibili sia necessario applicare la regola del "tanto peggio tanto meglio", e che, quindi, per la adeguata valorizzazione dei talenti ci sia sempre bisogno di attendere un momento non caratterizzato da urgenza. Assegnare invece un ruolo effettivo ed efficace ai servizi pubblici e privati per il lavoro, come facilitatori del processo di riattivazione al lavoro, conseguente alle scelte strategiche del Paese, implica superare le criticità attuali di carattere organizzativo e gestionale e affrontare le distorsioni di un sistema di governance in cui sussistono eterogeneità delle regole regionali di funzionamento, sistemi di accreditamento delle agenzie private totalmente differenti tra territori anche contigui, differenti

13 E.Mandrone, D.Radicchia, Indagine Plus: il lavoro tra forma e sostanza, Isfol, Rubettino, 2012; E. Mandrone, LabourEconomics Plus EmpiricalStudies, Isfol, Ediguida, 2012

regolamentazioni nella remunerazione dei servizi, carenza di un sistema unitario di individuazione dei fabbisogni formativi e occupazionali. Costruire vere e proprie agenzie di supporto alle transizioni dentro e fuori dal mercato del lavoro, che possono funzionare, in condizioni di idoneità strutturale e di personale, opportunamente collegate con le funzioni di erogazione degli ammortizzatori sociali e con le necessità delle imprese, è possibile solo se tutti i soggetti in campo diventano fiduciari di un progetto comune. E' una riflessione non più rimandabile, non solo per la pendenza della delega al Governo, ma soprattutto in vista del massiccio incremento di volume di lavoro di cui i servizi saranno oggetto, a seguito della gestione del target di percettori di ammortizzatori sociali (per cui la legge prevede un obbligo di fornitura di servizi) e della gestione del programma europeo Youth guarantee, destinato a dirottare fondi Ue per l'occupabilità e l'occupazione dei giovani fino ai 29 anni. Un ruolo esponenzialmente in crescita che però, se non razionalizzato, non riuscirà né a gestire l'ordinario né a reggere la sfida a cui viene chiamato.

La vera sfida si gioca sul versante della competitività

3 La fine degli alibi e la retorica della flessibilità

La flessibilità non è sinonimo di precarietà

Le "crescenti forme di precarietà del mercato del lavoro, nei posti e nelle retribuzioni, che incidono sui futuri trattamenti pensionistici, soprattutto per le fasce più deboli (giovani e donne)" avranno "riflessi su adeguatezza delle prestazioni e sostenibilità sociale del sistema". Lo afferma la Corte dei Conti nel rapporto 2012 sull'Inps in cui si sottolinea anche la necessità di monitorare assiduamente l'incidenza delle riforme del lavoro e della previdenza obbligatoria sulla spesa pensionistica fino all'entrata a regime del sistema contributivo e sottoporre a riesame il modello della previdenza complementare. Quindi il tema delle precarietà non è una questione contingente ma un tema che incide sul futuro che si vuole disegnare per il Paese, ed ha un riflesso diretto sul sistema pensionistico. Come ricordato in precedenza, infatti, con l'attuale sistema contributivo, il tipo di percorso lavorativo effettuato (in merito a durata, tipologia di contratto e settore di impiego) e l'età di ritiro dal lavoro sono i parametri che determineranno il quantum pensionistico. Quindi le politiche del lavoro non possono considerare sullo stesso piano la promozione di stabilità occupazionale o la promozione della flessibilità contrattuale, perché si tratta di decisioni che hanno effetti molto diversi sul lungo periodo e sulle prospettive di vita delle persone. Con questa consapevolezza, quindi, la questione concreta che deve affrontare un Piano per il lavoro, non è di carattere ideologico, (flessibilità contro stabilità), o sulla "buona" o "cattiva" flessibilità, ma di carattere politico, sull'uso delle flessibilità, effettuando una scelta chiara circa lo "spazio" ed il "senso" da attribuirle. La direzione è **recuperare il senso effettivo della flessibilità come scelta organizzativa controllata, approntando gli strumenti necessari per impedire che la flessibilità si trasformi in precarietà.** Flessibilità, infatti, non è sinonimo di precarietà. Il concetto

di flessibilità è molto ampio (flessibilità salariale, dei tempi, numerica, funzionale o dualistica) e non è una prescrizione normativa generale, ma una scelta organizzativa dell'impresa. "Precarietà" è invece la cristallizzazione degli aspetti deteriori della flessibilità numerica o contrattuale, che si traduce in bassi salari, incertezza e assenza di prospettive. Questa condizione ha riflessi diretti sui redditi e quindi sui consumi e sugli investimenti materiali e immateriali - si pensi solamente all'incidenza della mancanza di prospettive sull'autonomia giovanile o sulle scelte di fecondità [14] . L'esperienza legislativa italiana, dai primi anni '90, in linea con la tendenza europea alla deregolamentazione del mercato del lavoro e al decentramento delle competenze, ha fortemente contribuito a creare questo sillogismo flessibilità = precarietà, varando una serie di provvedimenti che non solo hanno puntato a disciplinare diversamente le modalità di assunzione o licenziamento (e quindi le condizioni di ingresso e permanenza nel mercato del lavoro), ma hanno operato stabilmente una riduzione dei vincoli formali e delle norme a protezione dell'impiego Inoltre, è maturato il pregiudizio che sia proprio il sistema di tutele o le condizioni di stabilità occupazionale a rappresentare un freno alla crescita occupazionale, come se la crescita fosse possibile solo in un sistema destrutturato. Si tratta di un assunto ideologico, smentito a livello internazionale [15], che veicola una specifica idea di mercato e di sviluppo che non ha sinora prodotto risultati comparabili alla retorica di cui si è fatto portatore. La realtà è che la flessibilità non è una scelta obbligata e non è uno stimolo alla produttività. Come non è possibile immaginare un mercato del lavoro che offra solo opportunità occupazionali a tempo indeterminato, non è nemmeno possibile concepire che

14 il numero medio di nascite per donna è stimato a 1,3 mentre per garantire un esatto ricambio generazionale dovrebbe essere circa pari a 2,1 figli per donna). Questo "baby crash" non dipende esclusivamente da scelte individuali o di coppia. I dati ci dicono che le famiglie attualmente fanno un figlio in meno di quello che desidererebbero.

15 L' indice OCSE Employment Protection Strictness misura il livello di rigidità della legislazione in materia di occupazione. Mettendo questo indice in relazione con il tasso di disoccupazione, si rileva l'assenza di una relazione significativa tra i due ambiti. Esistono paesi che hanno irrigidito il mercato del lavoro (Nuova Zelanda, Polonia, Ungheria, Irlanda, Regno Unito e Francia) e che hanno visto il tasso di disoccupazione scendere notevolmente, in alcuni casi in misura addirittura superiore o simile all'Italia (Ungheria, Nuova Zelanda). Altri paesi, invece, hanno introdotto flessibilità e hanno visto scendere il tasso di disoccupazione in misura ridotta (Germania, Grecia, Slovacchia) o addirittura hanno assistito ad un aumento della stessa (Corea).

La flessibilità non è uno stimolo alla produttività

la crescita economica avvenga solo attraverso la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro. La flessibilità sul lavoro è una misura che aiuta le imprese ad assumere in tempi di espansione ed a licenziare poi facilmente nelle fasi di crisi. Non è una soluzione strutturale quindi, ma una modalità che rende più volatile l'attività economica ed esenta le imprese dal pianificare un modello di sviluppo sostenibile nel medio-lungo periodo. Seppur lo scenario attuale presenti problematiche di stimolo di domanda interna ed esterna, questo non significa automaticamente che tutte le occasioni di lavoro in un Paese siano obiettivamente volatili e a termine. Bisogna sfatare la vulgata di un'economia moderna che sarebbe fatta di occasioni e occupazioni discontinue, per cui il precariato sarebbe "un destino ineludibile" e le tutele sociali dovrebbero essere costruite fuori dal rapporto di lavoro. La realtà racconta un'altra storia. Dal pacchetto Treu ad oggi non si è registrato un effetto positivo dell'introduzione della flessibilità contrattuale sul PIL, ma, al contrario, è aumentata la soglia di lavoratori a rischio, senza adeguate tutele, come la crisi sta evidenziando. L'occupazione flessibile, infatti, a partire dal 2007 è aumentata del 5,7 %, arrivando a rappresentare il 32% del totale degli occupati nel 2012 [16]. Uno scenario che colpisce in particolare il 53% dei giovani tra i 15 e i 24 anni (erano nel 2011 il 49,9%, nel 2012 il 42,3% e nel 2000 il 26,2%) soprattutto di genere femminile. La prevalenza femminile è sia sul versante dei titoli di studio, sia come profilo territoriale, sia all'interno di tutte le classi di età. Analogamente per il passaggio da flessibilità a precarietà. Infatti, di tutti gli uomini che nel 2008 avevano un contratto di lavoro non standard, il 59,4% due anni dopo ha visto una trasformazione in contratto standard, mentre lo stesso fenomeno ha riguardato solo il 48,4% delle donne [17]. Sono numeri che emergono dopo almeno un decennio di retorica della "flessibilità che fa bene al mercato". Che ne è risultato? Se da un lato è vero che l'aumento dei contratti non

16 ILO Mondo del lavoro 2013: Scenario Italia L'Ocse nell'Employment Outlook di fine 2012
17 Isfol Plus 2010

standard ha contribuito al progressivo aumento del tasso di occupazione negli ultimi anni pre-crisi, dall'altro però, guardando soprattutto ai tassi di conversione, questo aumento non è stato solido e stabile e di conseguenza non ha dispiegato il suo effetto reale sui redditi e sulla crescita economica del Paese. Il risultato della retorica della flessibilità è che, pur nell'aumento apparente degli indicatori occupazionali, sono rimasti drammaticamente irrisolti i problemi di "debolezza" nel mercato di giovani e donne e ancora più stridenti i divari territoriali tra Nord e Sud del Paese. Inoltre, la flessibilizzazione contrattuale non ha portato nemmeno a soddisfazione delle reali esigenze temporanee delle imprese e quindi ad un aumento di produttività, né alla maggiore circolazione di competenze e di professionalità . Invece ha inciso nel determinare una svalutazione del capitale umano, dal momento che il ricorso a frequenti turnover non agevola investimenti in formazione o valorizzazione delle competenze del personale. Se le imprese, quindi, che non sono soggetti perversi interessati alla disgregazione sociale ed occupazionale, continuano a ricorrere alla flessibilità contrattuale è perché esistono chiare ragioni di convenienza economica, in base alle quali la flessibilità è diventata la leva utilizzata per tenere basso il costo del lavoro - anche a scapito della produttività. L'eventuale profitto che le imprese hanno ricavato da queste scelte non si è oggettivamente tradotto in contributi al rilancio dell'economia. Dato, quindi, che l'incremento di flessibilità contrattuale, registrato dal 2007 ad oggi, non ha origini nelle reali esigenze del mercato e nella struttura delle opportunità, ma nel sistema di convenienze, il Paese ha assistito ad un uso distorto di uno strumento che per funzionare adeguatamente va riportato alla sua funzione originaria. Pertanto, nonostante i primi atti del Piano del Governo, appare in questo momento alquanto inutile e improduttivo reiterare scelte che, rincorrendo il fabbisogno contingente delle imprese, hanno dimostrato la loro incapacità di innescare nel Paese il circuito virtuoso di crescita e occupazione che è il reale nodo di svolta da cui non si può più prescindere. Il concetto chiave che le politiche del lavoro devono recuperare è la **"stabilità",** intesa come stabilità occupazionale, di reddito e di prospettive. Non si tratta di un manifesto ideale, ma di una scelta politica. Stante l'attuale metodo contributivo per la definizione del monte pensione, è imperativo assicurare un sistema che favorisca la stabilità occupazionale e conseguentemente la regolarità contributiva; l'obiettivo si

ottiene riducendo al minimo la flessibilità e assicurando coperture figurative per i periodi di discontinuità occupazionale. Per raggiungere questo obiettivo politiche del lavoro e politiche sociali devono procedere di pari passo, perché al centro ci sono le persone e non l'ideologia del mercato.

> Il concetto chiave che le politiche del lavoro devona recuperare è la "stabilità"

Se da un lato è necessario ribadire che la regola ordinaria di ingaggio deve essere il contratto a tempo indeterminato, dall'altro è necessario regolare il ricorso alla flessibilità contrattuale, nel merito e nel metodo. Con limitazioni che gli impediscano di diventare un generatore automatico di precarietà e che lo rendano difficilmente applicabile alle fasce più bisognose dei lavoratori. In particolare, per le tipologie contrattuali di tipo collaborativo, sarebbe necessario prevederne la sola applicazione alle alte professionalità o solo oltre certi limiti di reddito e non la possibilità di configurarsi come strumento di ingresso o di prova per i target più deboli. Questa operazione non può essere considerata come un intervento "sfavorevole" alle imprese, perché affermarlo significherebbe sostenere che l'interesse delle imprese sia la perseveranza nell'utilizzo distorto della flessibilità. Il concetto di stabilità, invece, è un tema caro anche ai datori di lavoro nel momento in cui ottengono le condizioni per risolvere le problematiche di carattere economico e gestionale. Le imprese che hanno capito che sviluppo e guadagno si fondano non sul costo del lavoro ma sulla competitività sui mercati sono le prime ad essere interessate ad assicurare continuità ad un team che funziona – come dimostrano moltissime realtà che operano in questa logica. L'occasione del Piano per il lavoro può rappresentare, quindi, il momento importante di scomposizione del conflitto tra datori di lavoro e lavoratori per cercare i terreni comuni di intervento verso una ripresa che è interesse e necessità di tutti. Una prospettiva del genere impone una scelta chiara rispetto al tipo di occupazione da promuovere. Nel suo obiettivo di creare lavoro, dovrà occuparsi di favorire le assunzioni e le trasformazioni di contratti a termine in contratti stabili,

proseguendo sulla strada di apposite incentivazioni – con l'intento di correggere le criticità della legge Fornero [18] - e dall'altro dovrà occuparsi di creare occasioni di lavoro, (attraverso adeguata pianificazione e offerta) e adottare una politica di favore per la ricerca e lo sviluppo anche nelle PMI, a sostegno della competitività.

18 La Legge Fornero ha stabilito su base pluriennale, di promuovere incentivi a carattere cd. diffuso, ossia a fronte di un budget dato, il Governo prevede una vasta gamma di opzioni e lascia all'ordine e alle tipologie di richieste il determinare quanto e su che tipologia di intervento vengano investiti finanziamenti pubblici, ad esempio sono stati considerati parimenti finanziabili contratti a tempo indeterminato o contratti a tempo determinato. Sfugge, pertanto, la ratio di un intervento pubblico volto a favorire contratti temporanei proprio per quei target che maggiormente soffrono la precarietà occupazionale. Quello che invece appare chiaro è il rischio di una operazione di incentivazione "diffusa": i nuovi contratti a termine "incentivati" – non avendo alcun vincolo/opzione alla stabilizzazione successiva, e in assenza di una ripresa del mercato, al termine del periodo di incentivazione presenteranno la stessa debolezza dei contratti a termine non incentivati. In altre parole, l'intervento statale rischia di servire solo a diluire nel tempo (al massimo di due anni) la condizione di precarietà di giovani e donne a cui è stato applicato. Con l'aggravante che non si tratta di un effetto inatteso della fase di implementazione della politica, ma di un effetto chiaramente prevedibile in fase di pianificazione della politica stessa, che incide anche sulla valutazione della efficacia della spesa pubblica.

4 Il welfare come regola e non come lusso

Per welfare si intende quell'insieme di interventi pubblici rivolti alla collettività che rispondono ai bisogni e ai rischi connessi al processo di modernizzazione e che forniscono protezione sotto forma di assistenza, assicurazione e sicurezza sociale [19], introducendo specifici diritti sociali e specifici doveri di contribuzione finanziaria. Sono politiche pubbliche perché sorgono per rispondere a problemi di rilevanza collettiva e implicano erogazione di denaro pubblico. Gli obiettivi a cui rispondono vanno da una più equa distribuzione di risorse e opportunità, alla promozione di benessere e qualità della vita. Rientrano tra gli interventi di welfare gli ammortizzatori sociali e le forme di supporto e sostegno alle esigenze ritenute rilevanti per la collettività (ad es: compatibilità familiare, sostegno al reddito, povertà, malattia, disagio). L'obiezione principale che viene mossa ogni qualvolta si tenta di proporre un modello di cittadinanza più inclusivo e più equo, è che "non c'è copertura finanziaria". Progressivamente si è fatta strada l'idea che il welfare sia un "lusso", che interventi pensati per la realizzazione di quegli obiettivi di inclusione e qualità della vita, perché non strettamente ancorati alla logica produttiva, siano superflui, opinabili e comunque rinunciabili a fronte di altre necessità. Si tratta di una logica perniciosa che traveste di argomentazioni tecnico finanziarie una posizione che non intende riconoscere cittadinanza sostanziale alla collettività e, non condividendo una visione comune, non fa propria alcuna forma di solidarietà sociale, compresa la disponibilità a contribuirvi con quota del proprio gettito. A tal fine sarebbe interessante esaminare la differenza tra l'effettivo carico fiscale e la percezione dello stesso in relazione ai servizi ottenuti, anche in prospettiva comparata.

19 L'assistenza sociale comprende l'insieme di compiti della pubblica amministrazione consistenti nella fornitura di prestazioni, normalmente gratuite, dirette all'eliminazione delle disuguaglianze economiche e sociali all'interno della società, alla cui gestione possono essere chiamati in funzione complementare anche i soggetti privati. La sicurezza sociale comprende quell' Insieme di interventi e di prestazioni erogati dalle istituzioni pubbliche, mirato a tutelare i cittadini dalle condizioni di bisogno e a coprire determinati rischi

> In prospettiva di crescita il Paese ha bisogno di più welfare, di una visione diversa e anche più "imprenditoriale"del welfare

Si potrebbe scoprire che il problema del carico fiscale non è nel totale ma nella sua distribuzione. La spesa sociale in Italia è il 30% del PIL. Ci sono paesi (Germania e Francia ad esempio) che spendono più di noi. Quindi non è il totale, ma l'articolazione della spesa sociale italiana ad essere effettivamente sbilanciata, visto che il 60% di questa quota è relativa alle pensioni. Tutte le altre spese sociali, invalidità, famiglia, disoccupazione, edilizia sociale e lotta all'esclusione sociale, sono sempre assai più basse rispetto alla media dei paesi europei [20]. Quindi l'Italia non spende troppo, anche a fronte di sprechi e corruzione, esistono realmente ancora margini di intervento per potenziare questo settore, considerando soprattutto due fattori: il riflesso su reddito e occupazione che può avere un potenziamento dei servizi per la collettività e lo spazio di spesa concesso dall'Ue, che destina la quota maggiore dei fondi strutturali europei per il 2014 – 2020 per l'obiettivo di inclusione sociale. E quindi chiama a responsabilità lo Stato e le Regioni nel sostanziare visioni di politiche stabili e non finanziare interventi avulsi da una strategia complessiva generale, senza incidere realmente sul cambiamento. In prospettiva di crescita e ripresa quindi il Paese ha bisogno di più welfare, di una visione diversa e anche più "imprenditoriale" del welfare (v. oltre, par.5).

In concreto, di che welfare avremmo bisogno per avviare un percorso effettivo di ripresa del Paese? Come anticipato, la riflessione sul Piano per il lavoro va condotta parallelamente a quella del welfare. Perché il discorso sulla flessibilità, sulla stabilità, la definizione di politiche di sviluppo anche per i target più in difficoltà non può prescindere da una riflessione sulla sostenibilità della comunità nei periodi di non lavoro. Il welfare di cui abbiamo bisogno in questa fase deve interessare due aspetti:

20 Tra i 27 paesi dell'Ue, l'Italia è al 22° posto per le spese in favore dei disabili, al 24° per le spese in favore della disoccupazione, al 25° per la famiglia e siamo gli ultimi d'Europa (ossia 27° su 27) per quanto riguarda la spesa per l'edilizia sociale e per la lotta all'esclusione (Eurostat)

a) gli ammortizzatori sociali; b) le politiche sociali di risposta ai bisogni collettivi – che presentano anche un loro potenziale effetto moltiplicatore su redditi e occupazione. Attenzione particolare merita l'universalizzazione degli **ammortizzatori sociali** contro la disoccupazione involontaria, per assicurare continuità di reddito. Il nostro Paese vive il paradosso di trattare in modo differente i lavoratori a seconda del tipo di contratto o del settore di impiego, operando con regimi diversi di tutele, salvo poi riconoscere l'uniformità della condizione del lavoratore nel momento del prelievo fiscale. Quindi unità di riferimento della tutela deve essere il lavoratore, indipendentemente dal fatto che lavori in un impresa di piccole o grandi dimensioni, in diverse categorie merceologiche più o meno sindacalizzate. Il suo lavoro, definibile come valore e come produttività ha pari dignità e riconoscimento all'interno di un sistema di tutele. In questa ottica, appare necessaria anche la revisione dell'istituto della cassa integrazione, unicum in Europa, la cui configurazione non risponde più ai reali fabbisogni delle realtà produttive (come la diffusione esponenziale della cassa in deroga ha dimostrato). Quello che andrebbe ripensato sono nuove modalità di risposta agli obiettivi per cui la CIG è sorta. La situazione ottimale per tutte le categorie di lavoratori, sarebbe l'ipotesi di Sussidio universale di disoccupazione su base europea, proposto dal commissario europeo per gli affari sociali e l'inclusione sociale, Laszlo Andor l'11 ottobre scorso, durante l'annuale tavola rotonda del thin tank Friends of Europe. Andor ha parlato in favore di una „struttura europea in grado di evitare un deterioramento della protezione sociale e dell'introduzione di un sistema di assicurazione contro la disoccupazione nel contesto dell'Unione economica e monetaria". „Il sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione andrebbe inteso come una prestazione europea di base, che potrebbe in seguito essere integrata dagli Stati membri che lo desiderano", precisando tuttavia di non rifiutare l'idea di un'armonizzazione della copertura e delle condizioni d'ammissibilità. Questa proposta si innesterebbe alla perfezione sul sistema italiano di ammortizzatori sociali, che è un modello corporativo, (presenta differenze a seconda delle categorie di applicazione), di media entità come prestazioni e a bassa copertura di utenza. E quindi presenterebbe due vantaggi: primo, essendo una misura universalistica consentirebbe di superare il dualismo tra insider e outsider ed essendo di matrice europea presenterebbe la forza cogente sufficiente a farlo applicare in

Italia, in cui c'è una certa avversione per le misure universalistiche. Rappresenterebbe inoltre uno strumento di equità sociale in quanto porterebbe alla rottura del modello corporativo e al confronto tra i diversi parametri contributivi adottati; secondo, essendo una misura europea, potrebbe consentire agli Stati membri di utilizzare le quote dei Fondi strutturali europei per finanziare proprio questo tipo di operazioni. Ma in attesa di un dibattito europeo dai tempi lunghi, il welfare di cui abbiamo bisogno per la ripresa è un sistema di ammortizzatori sociali che si attivi immediatamente al sorgere dello stato di disoccupazione, e sia vincolato ad un percorso che guidi il soggetto a nuove opportunità di lavoro – in tal senso col sostegno dei rinnovati servizi al lavoro, e di ipotesi ad hoc di crescita occupazionale. Non è un modello ideale, è un modello reale ed è la condizione di fattibilità per assicurare quella stabilità del lavoro, intesa come continuità di reddito affermata al par. precedente. I casi danese, francese o tedesco dimostrano che la flessibilità contrattuale può essere accompagnata stabilmente da un efficiente servizio di incontro tra domanda e offerta di lavoro e da rapide iniziative di ricollocazione che minimizzano il tempo di permanenza all'interno di un ammortizzatore sociale pensato per tutti coloro che perdono il lavoro. Ma nonostante la direzione in cui gli ultimi due governi sembrano muoversi, sussiste in Italia una sorta di diffidenza per le misure universalistiche e questo è il risultato della assenza del senso di coesione sociale, appartenenza e solidarietà, che richiede da parte della politica un'attenzione particolare. Le diverse reazioni suscitate dal dibattito sul reddito minino garantito o sulla ipotesi più ampia di reddito di cittadinanza e le relative reazioni politiche hanno dimostrato il peso che il tessuto corporativo e individualista del Paese ha ancora. In prospettiva, il modello di welfare ideale dovrebbe offrire un mix di misure di carattere contributivo e assistenziale. Nel primo caso, con interventi che assicurino tutti i lavoratori, senza distinzione, dalla perdita involontaria dell'occupazione, offrendo la garanzia di reddito. Nel secondo caso, misure per inoccupati o in cerca di lavoro che sostengano la loro condizione, vincolati e strutturati per essere brevi.

5 Un piano strategico di crescita nazionale

Serve un Piano di crescita nazionale, un nuovo New deal

La creazione di nuova occupazione, con i limiti già evidenziati, rappresenta la vera sfida di un progetto di ripresa. **Quindi il passo in avanti rispetto alle riforme sinora proposte è ancorare le procedure allo sviluppo economico e contemporaneamente alla riduzione delle disparità sociali,** nell'ottica di innescare l'effetto moltiplicatore tra occupazione, reddito e consumi e assicurare un minimo di benessere sociale condiviso. Perché ridare centralità al lavoro e all'individuo attraverso il lavoro significa ristabilire anche il suo contributo non solo alla fiscalità ma anche alla crescita del Paese. I soggetti da reclutare in questo progetto sono diversi: persone (soprattutto giovani) alla ricerca della prima occupazione, percettori di ammortizzatori sociali, disoccupati di breve o lunga durata che hanno perso il lavoro. Ognuno di questi target (ritenuto "svantaggiato" dai regolamenti Ue e in quanto tale potenziale destinatario di interventi finanziabili su fondi europei) presenta situazioni di partenza diverse e fabbisogni in prospettiva diversi, ma sono comunque target "problematici" per il libero mercato, a meno che non portino con sé una dote finanziaria o un incentivo alla assunzione per il quale "valga la pena" di investire da parte di un'impresa. Allo stato attuale, immaginare che questa platea possa essere lasciata a se stessa o all'azione di libera intermediazione di servizi al lavoro pubblici e privati è un'operazione ingenua. Almeno per una politica che intenda realmente misurare l'impatto occupazionale dei propri investimenti. Pertanto la ricerca di lavoro va finalizzata e il periodo di passaggio ai servizi competenti per il lavoro deve essere breve per tutti - e a maggior ragione per le persone in cerca di lavoro momentaneamente sostenute da un sussidio - sia per mantenere vive le competenze, sia per ridurre il tempo di esposizione al sussidio e quindi il carico sulle finanze statali. Nella situazione attuale la ricerca di lavoro diventa un'operazione quasi fideistica, poiché ci troviamo in un mercato in cui manca una politica di sviluppo e un piano strategico nazionale di ripresa e in cui si punta molto sulla capacità manageriale di specifiche realtà aziendali e si investe sulla capacità di

creare lavoro nella crisi semplicemente con lo strumento della defiscalizzazione degli oneri contributivi o con bonus occupazionali e provvedimenti una tantum. Ma se non c'è mercato, se mancano le competenze chiave, se i settori che tirano sono oltre o altrove, la creazione di occupazione diventa un'operazione fiscale che prende vita da misure fiscali e muore con la fine del sostegno economico. Con il risultato di richiamare in causa gli ammortizzatori sociali e ricominciare di nuovo il percorso, in una spirale senza esito. Perciò senza un progetto di sviluppo economico è difficile mettere a punto anche schemi di ricollocazione al lavoro o di reinserimento in ambiti diversi dal proprio dopo periodi di disoccupazione. E questo vale sia per lo stato di disoccupazione dei precari, che dei non precari, con la differenza che nel primo caso l'intermittenza tra lavoro e non lavoro può essere molto più lunga e il percorso professionale comunque molto più frastagliato. L'intervento sugli ammortizzatori sociali, in direzione universalistica, ha però una funzione di sostegno temporaneo. L'obiettivo di un Piano per il lavoro deve essere quello di minimizzare i tempi di esposizione all'ammortizzatore e renderlo non appetibile. Serve, quindi, un progetto e una prospettiva di respiro collettivo, un disegno che ridia anche senso e collante alla collettività.

Serve un Piano di crescita nazionale, un nuovo New deal, entro cui orientare le richieste di inserimento e ricollocazione, un programma specifico in cui lo Stato, di concerto con Enti locali, definisce alcuni ambiti di intervento prioritari, di interesse della collettività, in cui tutti i soggetti coinvolti sono chiamati alla collaborazione, dalle Regioni ai comuni, che detengono competenze in settori specifici e in tal senso sono anche destinatari di fondi europei, sino alle imprese del settore e ai potenziali investitori. L'obiettivo è innescare l'effetto moltiplicatore tra produzione, reddito, consumi, per riattivare in prima istanza il circuito produttivo e stimolare la domanda interna. Niente di più lontano dalla battuta di John Maynard Keynes, ("scava la buca copri la buca") con cui sosteneva che in tempi di crisi lo Stato avrebbe dovuto creare artificialmente occasioni di lavoro. In questo caso, si tratta di un'operazione che, a seguito della mappatura delle "buche esistenti", ossia dei fabbisogni non coperti e delle necessità non realizzate, organizza una strategia collettiva di risposta. Pensiamo ad esempio a tutte quelle funzioni chiave della produzione e riproduzione sociale che sono anche obiettivi istituzionali (ad esempio:informatizzazione dei servizi pubblici, opere pubbliche locali, decoro urbano, cultura civica, sviluppo servizi di cura, welfare locale e aziendale, trasporti e mobilità). Sono tutti ambiti in

Va superata la pregiudiziale per cui l'intervento pubblico è sinonimo di inefficienza

cui piani specifici concertati possono produrre posti di lavoro e incremento del PIL e in cui sussistono gap evidenti di copertura di utenza, di insufficienza di performance, di richiesta di integrazione di servizi. Un'operazione che richiede un nuovo e forte ruolo dello Stato come soggetto in grado di identificare e tutelare l'interesse collettivo e di indirizzare i soggetti competenti all'attuazione delle politiche per materia o territorio. Un ruolo forte di programmazione e indirizzo strategico che sinora è mancato e ha contribuito ad alimentare nell'immaginario collettivo l'idea di un Paese alla deriva, ostaggio di diktat esterni. La politica non può non sostenere il recupero di questo ruolo dello Stato, pena sacrificare il rispetto dell'interesse collettivo alla deriva neoliberista che vede proprio nella fine di questa funzione il trionfo dell'interesse privato e della disgregazione sociale. Per rendere effettiva questa prospettiva di ripresa, bisogna, tuttavia, che la politica abbandoni almeno due pregiudizi: il primo che riguarda la presenza dello Stato nell'economia, il secondo, il collegamento tra aumento della spesa pubblica e inefficienza del sistema. Nel primo caso, va superata la pregiudiziale che l'intervento pubblico vada limitato perché sinonimo di inefficienze e corruzione – il cui rovescio della medaglia è la presunzione della migliore qualità ed efficienza dei prodotti e servizi resi da soggetti privati, derivata dal fatto proprio di essere "privati"- senza contare il potenziale distorsivo di "interessi privati". Nel secondo caso, invece, è probabilmente proprio attraverso un intervento sulla spesa pubblica che si potranno creare le condizioni per mitigare gli effetti recessivi delle politiche di austerità. Al contrario di quanto si pensi, in clima di austerità e di spending review, la spesa pubblica può essere utilizzata per creare occupazione, come afferma il Rapporto ILO – International labour organisation [21]: "una spesa pubblica compensata dalla crescita occupazionale è di stimolo all'economica e all'equilibrio di bilancio, dato che una volta attivata è in grado di auto sostenersi attraverso i redditi addizionali che genera". Esempi, vedremo oltre, di investimento in veri e propri settori di sviluppo di beni collettivi che sono al contempo, strumento di crescita economica ma anche scopo di crescita economica, perché, oltre a consentire meccanismi di distribuzione di reddito e stimoli alla

21 ILO Global employment trends 2012

domanda di consumo, incidono sulla qualità della vita e sui bisogni della collettività.

L'obiettivo del piano di crescita nazionale è, quindi, coniugare politiche di sviluppo e politiche occupazionali, associando a scelte di investimento in direzioni specifiche un piano di incentivazione e creazione di occupazione sostenibile.

I tre passi necessari a definire un piano di crescita nazionale sono : l' individuazione dei settori economici o ambiti tematici ritenuti rilevanti a livello nazionale e specifici ambiti su base locale su cui investire – con particolare attenzione ai temi di rilevanza collettiva e ai settori che per la loro configurazione presentano potenziali moltiplicatori; l'individuazione delle aree strategiche su cui intervenire, per particolare importanza del tema e per la rilevanza degli indicatori occupazionali; la definizione del complesso di strumenti da attivare (da quelli a costo zero sino a nuove iniziative o investimenti). Una volta definita questa struttura, il Piano di crescita occupazionale servirà a creare nuova occupazione per diversi target: le persone in cerca di lavoro, i disoccupati, i percettori di ammortizzatori sociali. Tutti soggetti che attualmente per trovare il primo o un nuovo lavoro dipendono dalla propria capacità nel cercare autonomamente una soluzione, o dall'attività - e dalla buona sorte – di intermediazione di servizi al lavoro pubblici e privati, con le criticità già evidenziate, che operano in un mercato formalmente aperto ma con una crisi di domanda reale che vive un generale momento di disorientamento rispetto al proprio futuro. Un Piano di crescita, individuando invece un disegno specifico e un percorso "guidato", tenderà a impiegare queste risorse verso obiettivi quantificati e ritenuti rilevanti per la collettività. Le modalità di coinvolgimento saranno diverse – poiché la stessa normativa prevede percorsi diversi a seconda della condizione di questi soggetti – ma la struttura delle opportunità sarà uguale per tutti. Parallelamente, rappresenta l'occasione anche per le imprese dei settori individuati di procedere a operazioni di messa in rete per valorizzare il proprio lavoro e sfruttare opportunità di crescita e innovazione. Cosa impedisce in fondo al nostro Paese di attivare un piano di sviluppo tecnico, economico ed occupazionale ad esempio in settori quale cultura, turismo, energie rinnovabili, servizi alle persona, sviluppo di servizi tecnologici e trasversali, che individui chiaramente le tappe di un percorso di crescita, i risultati, i fabbisogni di risorse economiche ed umane e associ un serio piano di marketing e adeguate strategie commerciali? Cosa impedisce, stante questa progettazione,

di convogliare strumenti e risorse per la formazione, la sperimentazione, la creazione imprenditoriale di tutti quei servizi necessari a raggiungere gli obiettivi?

E cosa ci sarebbe di negativo nel legare le prospettive di chi non ha lavoro o lo perde, a contribuire a questo progetto collettivo? Non sarebbe un'occasione importante anche per tante realtà produttive del settore, comprese le PMI che tanto soffrono la crisi della domanda, entrare in questo progetto di messa in rete e partecipazione? Facciamo un esempio di un piano specifico di crescita su un tema di interesse collettivo ad alto potenziale moltiplicatore che, ricollegandosi a quanto detto al par. 4, riguarda lo sviluppo dell'offerta di servizi di welfare, in particolare sul segmento dei servizi socio educativi per l'infanzia (asili nido e servizi integrativi). A fronte della soglia di copertura del fabbisogno richiesta dall'Unione europea (33%), e nonostante gli investimenti già effettuati e in atto da parte del Governo, le Regioni italiane presentano una situazione molto eterogenea (dal 25,4% dell'Emilia Romagna al 1,9% della Campania). Sappiamo che questa situazione ha riflessi sulla condizione familiare e sull'occupazione delle donne che diminuisce (1 donna su 6 lascia il lavoro dopo la maternità per assenza di servizi [22]) o non cresce in presenza di figli. Esistono, quindi, gap di assenza di offerta o inaccessibilità della stessa su base regionale che dovrebbero essere colmati e che presentano subito un riflesso diretto sull'occupazione: nuove riposte ad un bisogno creerebbero lavoro per chi le gestisce e per quelle donne che a seguito di una maggiore disponibilità e accessibilità economica di strutture di supporto, potrebbero iniziare a lavorare. A fronte quindi di un obiettivo socialmente rilevante e di un fabbisogno sociale non coperto, il piano di crescita strategica in questo settore, in tutte le aree che necessitano di aumentare la copertura del fabbisogno potrà: riservare una quota degli incentivi già stanziati alle assunzioni proprio per il settore sociale ed educativo, per favorire l'occupazione, ampliando l'offerta di personale competente e contribuendo alla qualificazione e all'emersione del lavoro informale; reindirizzare una quota degli incentivi esistenti alla creazione di impresa o autoimpiego per creare o integrare servizi nel settore; avviare attività specifiche di ricollocazione e impiego nel settore, di soggetti percettori di ammortizzatori sociali indirizzando in questi ambiti anche gli attuali incentivi alla assunzione di cui godono. Grazie a specifiche attività

22 ISTAT, Isfol plus

di selezione su base locale, attraverso il riposizionamento (a costo zero) delle incentivazioni e della normativa esistente e con l'avvio di nuove iniziative sui territori che possono avvalersi del contributo dei fondi europei 2014-2020, il Piano potrà consentire l'aumento di servizi e la creazione di nuova occupazione. Parliamo di servizi di sostegno alla scolarità, servizi integrativi e innovativi, pre e post scolari, servizi di mobilità e accompagnamento, ma anche servizi volti a costituire poli distrettuali di conciliazione vita lavoro, di carattere multi servizio - che vanno dalla cura ai trasporti, al disbrigo pratiche, manutenzione e gestione della casa. Sono servizi di interesse collettivo orientati a incidere sull'obiettivo che riguarda tutti: la qualità della vita. Che non è un "lusso", ma un concetto da considerare come parte del diritto di cittadinanza. Vivere e vivere bene.

I beni collettivi sono al contempo, strumento di crescita economica ma anche scopo di crescita economica

Si tratta di un'azione politico-culturale che chiama in causa la capacità di governo del cambiamento, di programmazione e di sinergia istituzionale tra i diversi soggetti, compresa la collaborazione tra Stato e Regioni alla luce di un nuovo processo di ridefinizione di ambiti, competenze, relazioni e dell'avvio di un nuovo sessennio di gestione dei fondi comunitari che dovrebbero stavolta essere impiegati per dare realmente una svolta all'immagine di un Paese da sempre sotto accusa per la sua incapacità di spesa.

La posta in gioco è alta e siamo tutti chiamati a fornire un contributo.

Conclusioni...che non concludono

Al di là dell'effetto annuncio e della teatralità delle enunciazioni, la presentazione del Piano per il lavoro effettuata dal Governo - al netto della verifica effettiva sulle coperture - lascia aperta la questione centrale: ma il Piano lavoro... crea lavoro? Allo stato attuale delle informazioni fornite la risposta sembra negativa, o nella più ottimistica ipotesi, appesa ad positivo sviluppo delle deleghe. Il Piano interviene sul versante formale, riproponendo ipotesi di contratti a tutele crescenti, revisione dell'utilizzo del contratto a tempo determinato e facilitazione per le imprese dell'accesso all' apprendistato, annunciando inoltre la rapida redazione del Codice unico del lavoro. Ma dimostra di non aver fatto tesoro della "lezione Fornero", certificata da tutti i dati di monitoraggio istituzionali: non è la via regolamentativa la ricetta magica per creare occupazione. Almeno la buona occupazione, quella che possa garantire una prospettiva di stabilità e non presenti il rischio di riproporre la questione ciclicamente ad ogni scadenza contrattuale.
Il Piano lavoro al momento non affronta la questione della flessibilità e della precarietà, e dilata nel tempo la riflessione sulla questione. In queste pagine abbiamo cercato di metter in luce gli effetti distorti di questa operazione e le possibili alternative poggiate su un moderno concetto di "stabilità". Quanto all'intervento sulla riduzione dell'Irap e dell'Irpef vanno nella giusta direzione. Bene anche lo sblocco ai crediti della PA e l' incentivazione del terzo settore (bisognerà capire in che modo tali incentivazioni si rivolgeranno anche all'incremento di occupazione). Tuttavia, questo contesto di maggiore facilitazione di per sé non procede automaticamente alla creazione di nuovi posti di lavoro.
In questo senso, restano attivi tutti gli incentivi all'occupazione previsti dalla Riforma Fornero e confermati dal Governo Letta, ma restano operanti in un contesto economico di domanda carente e di assenza di piani di sviluppo, di strategie di impiego e di investimento, con una dubbia efficacia in un contesto economico stagnante su cui il Piano non interviene. Stessa considerazione vale per l'impegno sul versante della condizione giovanile. In attesa di conoscere gli effetti inattesi delle modifiche ai contratti a tempo determinato e all'apprendistato, la potenzialità di produrre nuova occupazione sembra affidata al programma europeo Youth

guarantee - che non è un prodotto del governo Renzi ma, avviato nel dicembre 2013, segue le procedure e le tempistiche conseguenti.
Il programma ha un impatto finanziario di rilievo per l'Italia che, tuttavia, solo in quota parte indirizza all'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, e per la maggior quota impiega sul versante dei servizi per il lavoro, sulle cui criticità strutturali sui quali il Piano per il lavoro del Governo non interviene, ma rinvia ad una delega. Uno spazio temporale che se utilizzato per stimolare il dibattito sicuramente produrrà i suoi frutti. Perché non sempre andare di fretta assicura di arrivare primi.

LIBERAdestra

www.liberadestra.it